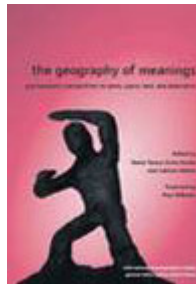


# FLASHBACK

*Rubrica della SIPSI a cura di Valentina Nesci*

## **LA GEOGRAFIA DEI SIGNIFICATI: PROSPETTIVE PSICOANALITICHE SU LUOGO, SPAZIO, TERRA E DISLOCAMENTO.**



### **INTERVISTA CON LA DR.SSA MARIA TERESA SAVIO HOOKE**

Maria Teresa Savio Hooke è una delle persone coraggiose che decisero di accogliere una molteplicità di punti di vista per cercare di afferrare la complessità della mente umana e lasciarono la madrepatria (nel suo caso l'Italia) trasferendosi a Londra per il proprio training psicoanalitico. Il suo desiderio di esplorare la spinse poi a stabilirsi a Sydney, dove ora riveste la carica di Presidente della Società Psicoanalitica Australiana. Grazie al Dr. Thomas Wilmot, membro del Comitato Scientifico del nostro Istituto (IIPRTHP) è stato possibile incontrarla, nel Gennaio scorso. In questa occasione FLASHBACK ha avuto il piacere di intervistarla sul suo libro più recente: *"The Geography of Meanings"*. Il libro sarà presto disponibile in italiano e contribuirà ad espandere gli orizzonti della nostra capacità di comprensione.

## Intervista con Maria Teresa Savio Hooke

**E' appena uscito, nella prestigiosa collana dell'IPA (The International Psychoanalysis Library), un libro dal titolo tanto suggestivo quanto complesso: la geografia dei significati... prospettive psicoanalitiche su luogo, spazio, terra e dislocamento. Nella sua doppia veste di Editor del volume (insieme a Salman Akhtar) e di Presidente dell'Australian Psychoanalytical Society, può raccontare ai Lettori italiani come è nata e si è poi sviluppata l'idea di questo volume?**

Quando sono stata nominata Segretario Scientifico della Società Psicoanalitica Australiana, nel 1998, ho pensato di rendere più aperti i nostri Congressi annuali. Il mio scopo, che è stato condiviso dai colleghi, era quello di alzare il profilo della psicoanalisi migliorandone l'immagine agli occhi di un pubblico più ampio e promuovendo relazioni feconde con tutte le professioni sanitarie e gli ambienti umanistici. In questo obiettivo rientrava anche il desiderio di dare spazio a temi socioculturali di ampio respiro, considerandoli in una prospettiva psicoanalitica. Ci sono voluti degli anni per costruire un nuovo pubblico per i nostri Congressi, ma oggi i nostri *Open Days* ("giornate congressuali aperte al pubblico" *N.d.T.*) sono diventati eventi culturali di successo ed un'occasione unica per riflettere sulla nostra storia, sugli eventi traumatici del passato, e sui problemi sociali più rilevanti del momento. Nel 2000, in occasione del Centenario della Federazione dell'Australia, abbiamo deciso di tenere il nostro Congresso ad *Uluru (Ayers Rock)* nell'Australia Centrale, un luogo sacro e di profondo significato simbolico per le nostre popolazioni indigene. Per noi era un tentativo di riconnetterci con il nostro passato e con la sua eredità culturale, una specie di pellegrinaggio spirituale, un modo per "ricordare" la nostra storia e contrastare quello che lo storico Henry Reynolds aveva definito come l'australiano "culto della dimenticanza". Il titolo del Congresso era molto evocativo "Questo sussurro nei nostri cuori: l'intuizione al servizio del lavoro psicoanalitico nell'ambiente australiano", dove il termine "sussurro" allude al disagio interiore per la relazione tra gli indigeni ed i nuovi abitanti del continente ("indigenous-settler relationship" nel testo *N.d.T.*).

I lavori presentati al Congresso suscitarono l'interesse di una Collega italiana, Emma Piccioli, che era, all'epoca, responsabile del Comitato per le pubblicazioni dell'IPA. Fu lei a suggerirmi di sottoporre al Comitato alcuni dei lavori presentati al Congresso. Da questi

primi scambi prese vita l'idea del libro. Salman Akhtar, psicoanalista e poeta indiano emigrato negli USA, fu subito scelto come il co-editor ideale dell'opera per i suoi lavori psicoanalitici sui temi dell'immigrazione, dell'identità e della cultura. Lavorammo insieme "in rete" grazie alla posta elettronica e ci incontrammo di persona una sola volta, a Berlino, in occasione del Congresso dell'IPA, dove avvenne il lancio del libro, nel Luglio del 2007. Durante la preparazione del volume si aggiunsero, uno dopo l'altro, altri contributi, sia di autori australiani che americani. In particolare riuscimmo ad acquisire uno dei lavori presentati all'*Open Day* del 2006 che si intitolava: "Unsettling the Settlers" (un titolo difficile da tradurre: *unsettling* significa destabilizzare, e *settlers* sono quelli che si impiantano in un posto e vi si stabiliscono, in questo caso i colonizzatori dell'Australia; letteralmente si potrebbe quindi forse tradurre "destabilizzando quelli che si sono stabilizzati", *N.d.T.*).

**Leggendo il libro si rimane inevitabilmente colpiti dal capitolo di Kate Grenville, la nota scrittrice di cui sta per essere pubblicata la versione italiana del romanzo *The Secret River (Il fiume segreto)* dove si narra l'incontro/scontro tra i primi colonizzatori inglesi e gli Aborigeni australiani. Come ricordava ora, lei si è resa anche promotrice di un incontro diretto tra la scrittrice e gli psicoanalisti australiani nella sede di Sydney, durante l'*Open Day* del 2006. Può dirci qualcosa sul contributo della Grenville?**

Nell'*Open Day* sul tema "Unsettling the Settlers" ("destabilizzando quelli che si sono stabilizzati") volevamo esplorare la destabilizzazione del senso di sé degli Australiani di oggi esposti all'impatto con culture diverse. Recenti tafferugli tra giovani australiani ed immigrati libanesi mussulmani su alcune spiagge – una specie di disputa territoriale – offrì lo spunto per il tema del Congresso. I residenti, i cui antenati erano stati essi stessi espulsi dalla loro madrepatria come condannati all'esilio, circa due secoli prima, e deportati "nel posto più estraneo della terra" (Grenville) stavano ora bandendo i giovani libanesi dalle spiagge australiane: la storia si stava ripetendo invece di essere ricordata ed elaborata. Il tema del libro della Grenville *The Secret River* era molto vicino a quello che desideravamo esplorare, e cioè a come l'identità ed il senso di sé possa essere destabilizzato dall'incontro con una cultura diversa. Grenville, attraverso l'esplorazione della storia dei suoi antenati, che erano tra i primi ad essere stati deportati e ad essersi insediati nella terra degli Aborigeni australiani, solleva il velo di silenzio e di oblio sulla storia intrisa di crimine, violenza, espropriazione, perpetrata dai colonizzatori nei confronti della popolazione indigena. Questa

esplorazione diventa un'esperienza trasformativa per la scrittrice che si trova costretta a confrontarsi con le sue stesse difese di negazione e disconoscimento nei confronti della sua storia familiare e della storia del suo Paese. Kate ha offerto il contributo più interessante ed emozionante raccontando il suo viaggio interiore nella scrittura del libro (una vera e propria storia nella storia) svelando come il lavoro di ricerca necessario per la stesura del suo "*Fiume Segreto*" si è trasformato in un processo di auto-scoperta, dando vita ad una storia che è diventata autentica innanzitutto dentro di sé prima di poter diventare un testo scritto: un processo che nella mia introduzione ho definito come la sua "malattia creativa".

David Tuckett, che è stato invitato per l'occasione al nostro Congresso, nel suo commento "psicoanalitico" alla relazione della Grenville ha parlato del coraggio della scrittrice ad avventurarsi nella *terra incognita* della sua mente associandolo con lo stesso coraggio che dimostrò Freud nell'inoltrarsi nella sua auto-analisi, un'impresa da cui la psicoanalisi ha avuto poi le sue origini. Freud era dotato di grande curiosità ed aveva un interesse autentico nel conoscere sé stesso ed i fatti della vita. Anche la Grenville è una persona dotata di curiosità e, nella sua vicenda personale di scoperta di sé descrive molto efficacemente le conseguenze delle inibizioni della curiosità sia negli individui che nei popoli.

Nel mio epilogo del libro faccio notare che, sebbene gli autori che vi hanno contribuito abbiano *backgrounds* culturali diversi e provengano da diversi orientamenti psicoanalitici, ci sono alcuni concetti fondamentali che sono così spesso utilizzati da diventare le membra di una specie di corpo teorico collettivo. Uno di questi è il pensiero di Freud secondo cui le esperienze negate, rimosse o disconosciute, tendono ad essere ripetute in modo coatto e (possiamo ora aggiungere) ad essere tramandate da una generazione all'altra. Significativamente questi concetti, sia pure espressi con termini diversi, vengono ripresi all'unisono dagli psicoanalisti e dallo storico, così come sembrano intuitivamente ben noti alla scrittrice.

**Negli ultimi due capitoli, scritti rispettivamente da Salman Akhtar e James Telfer, vengono presentate esperienze cliniche con pazienti che hanno vissuto il trauma del dislocamento e che sono stati seguiti da questi due psicoanalisti con un'attenzione particolare agli elementi fisici della stanza d'analisi, considerati come elementi inanimati ma, non per questo, meno importanti nel processo di costruzione del setting. Può dire qualcosa di più su questi aspetti tecnici?**

Entrambi gli autori avviano il loro discorso partendo dal riconoscimento di un deficit nei loro pazienti e si pongono il problema di come questo possa essere affrontato nel lavoro analitico. Sia Akhtar che Telfer dimostrano una profonda empatia nei riguardi del vissuto di dislocazione geografica dei loro pazienti, un riconoscimento intellettuale ed emotivo che la perdita dell'ambiente fisico (madrepatria, casa, familiarità del paesaggio) è qualcosa che conta sul serio. Senza questo riconoscimento di base, nessuno strumento tecnico potrebbe funzionare. Un altro punto importante su cui essi insistono è che non si tratta in questi casi di lavorare solo su pazienti traumatizzati, cosa con cui abbiamo già una certa familiarità in psicoanalisi, ma con pazienti dislocati, che sono in più traumatizzati ma in un modo del tutto particolare. Per questo l'ambiente fisico della stanza d'analisi, il setting, diventa estremamente importante per le sue funzioni di *holding* e di contenimento. Le lacerazioni e le fratture create dalla dislocazione geofisica devono essere riparate attraverso "tecniche ambientali" e solo in un secondo tempo l'analisi, intesa in senso tradizionale, può avere inizio. Questo è il loro punto di vista, qualcosa su cui vale la pena di riflettere, soprattutto in considerazione del numero sempre crescente di rifugiati, esiliati ed emigrati che vediamo al giorno d'oggi. Certamente questo loro approccio ci sensibilizza a queste problematiche. Del resto il dibattito sull'importanza delle funzioni di contenimento rispetto a quelle interpretative, nel lavoro analitico, è vivo e vivace nella psicoanalisi contemporanea. Quello che Akhtar e Telfer ci propongono è una variazione sul tema, ma è una variazione che allarga l'orizzonte aggiungendovi una nuova dimensione.